

LA RESISTENZA DELLE DONNE TRA EMANCIPAZIONE E ANCILLARITÀ

di Antonio Forte

Per impostare correttamente il tema della «Resistenza delle donne» occorre partire da due premesse metodologiche fondamentali.

La prima: se la «Resistenza politica» ha espresso la sua «capacità contrattuale» (Santo Peli) nel rifondare lo Stato Italiano nelle forme costituzionali della Repubblica parlamentare e democratica, ciò fu dovuto alla creazione ed all'attività di un «esercito partigiano»; ma la «guerra partigiana combattuta» non costituì l'unica forma di «Resistenza» all'occupazione nazista e alla Repubblica Sociale Italiana.

La figura del «partigiano combattente» ha finito, paradossalmente, per confinare in uno dei «tanti angoli morti della storia» (Enzo Forcella) quella multiforme varietà di scelte personali e di condotte non organizzate dal punto di vista politico-militare che tradizionalmente non assurgono alla dignità storico-simbolica della «lotta armata», ma che contribuirono, in termini difficilmente quantificabili ma certamente significativi, alla qualità complessiva dell'opposizione della società italiana al nazifascismo tra il 1943 e il 1945.

Lo studio approfondito del «rifiuto della guerra» (la vicenda dei soldati italiani internati in Germania, la renitenza alla leva, la diffusa solidarietà femminile e sociale verso i soldati dell'esercito italiano allo sbando o i prigionieri di guerra alleati in fuga dopo l'8 settembre 1943, ecc..) e del più generale ruolo delle donne nella Resistenza motiva l'utilizzo diffuso nel dibattito storiografico del concetto di «Resistenza senza armi» (Anna Bravo) rispetto al tradizionale «Resistenza passiva».

La seconda premessa impone di riconoscere che non tutti i soggetti collettivi della società italiana vissero la Resistenza con lo stesso dirompente protagonismo e con gli stessi effetti di discontinuità storica rispetto agli schemi e agli ordini sociali del passato.

Ernesto Galli della Loggia ha sottolineato che «la mancanza di fronti militari stabili sul terreno e fissi nel tempo» spezzò la «rigidità spaziale della guerra» condotta dal 1939 al 1945 e con essa «l'imputazione sessuale, rigidamente circoscritta agli uomini». L'afflusso di energie giovanili nel movimento partigiano, d'altro canto, ha fatto sì che la Resistenza diventasse un «irripetibile esempio di mobilitazione spontanea, entusiasta, in cui consistenti avanguardie di massa scelsero la strada dell'impegno consapevole, rompendo la crosta dell'immobilismo sociale e dell'agnosticismo politico» (Giovanni De Luna).

All'interno di una tale mobilitazione, di fronte alla possibilità di una messa in discussione radicale degli schemi costituiti, le donne ebbero l'occasione di maturare un'aurorale politicizzazione democratica, condizionate, però, da una limitazione decisiva, rappresentata dalla continuità di una struttura patriarcale della società, amplificata e celebrata dal Fascismo, che imponeva un immaginario che le escludeva dalla sfera pubblica e dall'impegno politico per «l'inaffidabilità» congenita di creature animate -secondo lo stereotipo- da un istintivo «egoismo familistico». Questa condizione ha fatto parlare la

storica Laura Mariani di una «doppia guerra» delle donne (contro il nazifascismo e la società patriarcale) e di una lotta per l'emancipazione che rappresenta una tipologia di conflitto aggiuntiva rispetto alle tre tradizionalmente riconosciute all'interno della Resistenza (guerra civile, guerra di classe, guerra di liberazione nazionale).

Per molte donne, infatti, la scelta della militanza partigiana rappresentò «un atto difficile di coraggio e liberazione», perché entrava storicamente in conflitto con i modelli sociali introiettati e con il senso di responsabilità verso i doveri e gli affetti familiari, e comportò lacerazioni coniugali (nel caso, per esempio, che il marito fosse fascista) e dolorosi sensi di colpa nei confronti dei figli lasciati a casa.

La Resistenza vide, nei fatti, le donne coinvolte in tutti i settori e in tutti i compiti, senza che però raggiungessero i vertici del comando e del prestigio. Esse presero parte alla lotta operando «nello scontro armato, nel lavoro di informazione, approvvigionamento e collegamento, nella stampa e nella propaganda, nel trasporto di armi e di munizioni, nell'organizzazione sanitaria e ospedaliera, nel soccorso rosso, la struttura delegata a sostenere i militanti in difficoltà e le loro famiglie. Dello schieramento resistenziale fanno parte anche le militanti dei «Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà», l'organizzazione femminile di massa fondata nell'autunno '43 da alcune esponenti dei partiti del Cln.» (Anna Bravo). Le cifre ufficiali documentano 35.000 combattenti, 20.000 «patriote» (fiancheggiatrici), 70.000 affiliate ai «Gruppi di difesa», 2750 «vittime della violenza nazifascista», 3000 deportate, 4500 arrestate e torturate. La rimozione storiografica di questo contributo ha autorizzato la definizione di «Resistenza taciuta».

La scelta di campo delle donne partigiane – ricordano Marcello Flores e Mimmo Franzinelli – fu motivata da «spinte opposte a quelle delle «ausiliarie» fasciste: il rifiuto di ingiustizie, la solidarietà con i perseguitati, il desiderio di costruire una società pacificata, fondata sui principi di libertà e eguaglianza».

Il movimento resistenziale, pur impegnato a superare aspetti fondamentali dell'ordine politico-sociale dominante, scontò la persistenza di pregiudizi e diffidenze nei confronti delle donne, e fu quindi orientato ad adottare strategie di coinvolgimento delle donne stesse nella lotta che marcessero la continuità tra i tradizionali ambiti domestici, privati, del lavoro femminile (assistenza, cura) e la proiezione esterna, pubblica di tali attività che la situazione storica eccezionale, rappresentata dalla guerra partigiana, imponeva.

In questa prospettiva, il gigantesco «*maternage* di massa» che caratterizzò la Resistenza civile delle donne italiane, se, da un lato, costituì una fondamentale assunzione di responsabilità rispetto a situazioni cruciali di sostegno materiale e di giustizia sociale e si presenta, storicamente, come un laboratorio importante per il futuro protagonismo democratico femminile, dall'altro autorizzò un ridimensionamento della valenza politica del contributo resistenziale delle donne all'esercizio, pur eroico, del ruolo naturale e complementare di «donna», «sposa», «madre», «patriota».

Per questo motivo i «Gruppi di difesa» si opposero alla «miniaturizzazione» del ruolo femminile connesso all'utilizzo omnicomprendivo, ancorché rispettoso e grato, del termine «staffetta partigiana», promuovendo l'impiego di termini più specifici («Informatrice»,

«portaordini», «infermiera», ecc.): il termine «staffetta», infatti, banalizzava compiti in realtà difficili e pericolosi, che implicavano il muoversi disarmate in mezzo ai nemici per il trasporto delle armi, la consegna di messaggi importantissimi, mettendo costantemente a repentaglio la vita. Per lo stesso motivo molte partigiane rivendicarono spazi, ruoli, diritti e presero posizione, rifiutando, per esempio, di confondere la cura, dovuta, del compagno ferito coll'obbligo del suo accudimento permanente.

Tutto questo convisse con la negazione del diritto di voto alle donne nell'elezione degli organi di autogoverno nelle zone liberate e con la già ricordata mancata promozione delle partigiane alle cariche politico-militari di vertice.

In definitiva, secondo una delle più autorevoli studiose della Resistenza delle donne, Anna Bravo, i movimenti resistenziali si posero nei confronti delle donne intrecciando «volontà egualitaria, slanci innovativi, cedimenti a vecchi stereotipi».

Fu sancita, nel concreto, una divaricazione tra il «mutamento nei comportamenti» delle donne (massime l'abbandono del «focolare» e la partecipazione al fianco degli uomini alle operazioni di guerra all'interno di «bande» partigiane caratterizzate dalla promiscuità di genere) e l'effettivo «mutamento nei valori e nelle culture» (il persistere della tradizionale ancillarità e subalternità dei ruoli loro assegnati o riconosciuti durante e dopo la stagione resistenziale).

Un documento letterario significativo in tal senso è rappresentato dal romanzo *“Dalla parte di lei”* (1949) di Alba De Céspedes, scrittrice e partigiana: la storia di un «grande amore» (quello della giovane romana Alessandra Corteggiani per un professore universitario antifascista Francesco Minelli, futuro leader della Resistenza nella capitale) e di un «delitto» (quello di Alessandra ai danni di Francesco, per l'insopportabilità di un matrimonio segnato dalla routine e dalla riproduzione degli eterni rapporti di forza tra i generi, dove fanno naufragio, nel «grigiore» del riflusso post-resistenziale, le aspirazioni egualitarie e assolute in nome delle quali la donna aveva vissuto, intrecciandole, l'amore e la lotta politica).

Riporto uno stralcio della prefazione dell'autrice, pubblicata nell'edizione del 1994:

«Questo libro è la storia di un grande amore e di un delitto. Quando lo scrissi io non sapevo come sarebbe andato a finire. Ma in quell'epoca io credevo assolutamente all'eternità dell'amore. Credevo anche in molte altre cose delle quali la realtà attorno mi ha appreso l'inconsistenza. Erano trascorsi solo quattro anni dalla fine della guerra e con altre italiane e italiani anche io avevo creduto che la soluzione di tutti i nostri problemi fosse nella fine del fascismo. (...) Questo libro fu anche una mia presa di coscienza circa l'entusiasmo che mi aveva ingenuamente guidata nel combattimento per la libertà e nel convincimento che fosse possibile vivere l'amore come un'avventura senza limiti e senza ambiguità. Già in quegli anni, tra il 1946 e il 1949, queste mie convinzioni cominciavano a vacillare. L'amore che avevo portato ardentemente durante il passaggio della linea del fuoco e durante la superiore solidarietà generata dallo spirito della Resistenza, incominciava a raffreddarsi al contatto con la vita tornata a essere banale e compromissoria. (...) Soltanto in alcuni vecchi cuori può ancor vivere la delusione legata al grigiore di quegli anni. Avvedersi che la lotta, la prigionia, e per tanti la morte non erano servite che a fare dell'Italia un protettorato nordamericano. Una coltre di grigiore, di tristezza, discese su tutte le cose. Il fascismo con la sua presunzione e teatralità aveva ceduto il

passo ad una classe dirigente infida e cupida di servilismo. Questi eravamo noi? Questo ci spettava? (...) D'altronde l'insofferenza dei vincoli che rattenevano le donne dall'esprimere la loro volontà di azione, pesava vieppiù su di me. (...) L'esperienza della guerra e dell'impegno politico avevano reso ancor più intollerabili tali vincoli. L'eguaglianza della donna e dell'uomo di fronte al pericolo e alla morte era ormai divenuta palese per me. (...) Mi esasperava dunque con il ritorno alla normalità ritrovarmi nella condizione di subalterna che la società mi attribuiva in quanto donna. Soltanto una donna poteva capire in quel tempo quanto fosse irritante sentirsi sotto tutela. La libertà della quale io godevo, dovuta al mio buon successo letterario, confermava, come un'eccezione conferma la regola, la realtà della condizione femminile. Forse per una giovane donna di oggi è difficile comprendere tutto ciò. (...) Oggi, io, donna al crepuscolo della mia vita, ritorno sempre nel pensiero ai miei giovani anni e alle loro fervide speranze. Io non potevo capire come la libertà dei cittadini potesse conciliarsi con la perdita dell'indipendenza della nazione; né comprendere come una nazione potesse ridursi a una filiale di un supermercato. Così con gli anni mi è sembrato di scoprire quanta illusione è nel termine stesso libertà. (...) Io mi domando anche qual senso abbia l'amore e se parlarne non sia un'ipocrisia e una prova di debolezza. Posso dire che in una donna anche dalle vicissitudini più deludenti la forza dell'amore emerge sempre come da una fonte inestinguibile. Dalla parte di lei, pur nella sua tragica fine, voleva opporsi a che l'amore fosse un'illusione.»

Il protagonismo resistenziale delle donne vide il suo misconoscimento nella codificazione dell'idea che il «Partigiano» dovesse essere un maschio che prende le armi in forza di una decisiva maturazione della sua consapevolezza politica. Questo paradigma di cittadinanza, nei decenni successivi, non ha trovato modo di stemperarsi, per via della costante necessità di difendere/celebrare la valenza della lotta armata di liberazione: negli anni '50, contro la messa in stato d'accusa della Resistenza e la «caccia al partigiano» che il riflusso centrista e le logiche della guerra fredda imposero in Italia (e non solo); negli anni sessanta e settanta in nome del rilancio del conflitto di classe e della parola d'ordine della «Resistenza tradita».

Introdurre storiograficamente il concetto di «Resistenza senza armi» (o far interagire metodologicamente le categorie di «resistenza armata», «resistenza civile» e «resistenza delle donne») significa, per l'appunto, restituire piena dignità storica e politica al ruolo delle donne quali «protagoniste» della Resistenza, sia nell'esercizio delle loro funzioni non armate di assistenza o di collegamento logistico-spionistico sia nella partecipazione diretta alla lotta armata.

La difficoltà di riconoscere il protagonismo femminile non solo da parte delle organizzazioni partigiane moderate, ma anche di quelle comuniste/garibaldine e progressiste derivò, inoltre, dalla ambigua condivisione con gli altri settori della società italiana di un moralismo maschilista che guardava con sospetto e fascinazione alle condotte libere, disinibite delle giovani partigiane, capaci, in forza della loro stessa visibilità e partecipazione, di mettere in discussione, agli occhi dell'arretrata opinione pubblica italiana, la necessaria serietà e credibilità che l'esercito di liberazione popolare rivendicava.

Emblematica è la descrizione che Beppe Fenoglio fa dell'ingresso dei partigiani in Alba il 10 ottobre del 1944: «Cogli uomini sfilarono le donne, in abiti maschili, e qui qualcuno tra la gente cominciò a mormorare: -Ahi, povera Italia!- perché queste ragazze avevano delle facce e un'andatura che i cittadini presero tutti a strizzar l'occhio. I comandanti, che su questo punto non si facevano

illusioni, alla vigilia della calata avevano dato ordine che le partigiane restassero assolutamente sulle colline, ma quelle li avevano mandati a farsi fottere e s'erano scaraventate in città» (I ventitré giorni della città di Alba, 1952).

Le «bande partigiane», ci ricorda Angelo Bendotti, ambirono alla costruzione di «un vero esercito democratico di massa fondato sui principi dell'impegno civile e morale», sperimentando, nel corso della guerra partigiana, dei «microcosmi di democrazia diretta» (Guido Quazza) e patendo, nell'immediato dopoguerra, la sconfitta di tale disegno con la ricreazione dell'esercito repubblicano italiano nel segno della continuità con le tradizioni di età liberale e fascista. Occorre dunque ribadire, a complicare la dialettica fondamentale reazione/progresso, che le ambizioni di rinnovamento politico-culturale ora ricordate convivevano, nell'immaginario partigiano, con pregiudizi moralistici e gerarchie di genere che imponevano l'oscuramento, la rimozione della presenza femminile e impedivano la piena valorizzazione del ruolo delle donne all'interno di queste esperienze.

La volontà di rompere il muro degli equivoci e difendere orgogliosamente l'alta idealità e la «normalità» virtuosa delle donne partigiane è alla base dell'articolo del gennaio 1945 di «Noi Donne», un foglio clandestino milanese redatto da militanti comuniste, socialiste e azioniste:

«Vogliamo che tutti sappiano chi siamo e come siamo, vogliamo che tutti sappiano che partigiani non sono soltanto i giovani che insorgono contro l'arbitrio nazifascista, per sottrarsi ad imposizioni di violenze e sangue. Ma tutti combattenti per un'idea che non si è spenta, ma chiarificata maggiormente in oltre venti anni di oppressione, di carcere politico, di emigrazione. E vogliamo che si sappia delle donne partigiane. Siamo sorelle, spose, madri, donne come tutte le donne del mondo. Noi non siamo le vivandiere di un allegro esercito di predoni e di avventurieri, ma dividiamo con loro tutti i disagi. Quando la sera ci avvolgiamo nella nostra coperta sulla paglia della nostra baita, accanto ai nostri fratelli, prima che gli occhi si chiudano nel pesante sonno della stanchezza, i nostri discorsi sono i discorsi di tutta la gente libera, amante della libertà, discorsi che preparano il nostro faticoso lavoro del domani, e i nostri sogni sono quelli di tutte le donne che vogliono una vita utile e sana, sogni di un focolare caldo e accogliente, e di un lavoro dignitoso insieme a una famiglia felice e una società di uomini liberi.»

Anche il personaggio femminile-monstre della letteratura resistenziale, la protagonista de *L'Agnese va a morire* (1949), è centrato su «una ideale madre di famiglia, al di sopra di qualsiasi sospetto di intesa sessuale con i compagni di lotta clandestina» (Flores-Franzinelli).

Claudio Pavone sottolinea che i capi partigiani contrastavano con forza le condotte e i pregiudizi maschilisti diffusi nei gruppi, ma nel contempo si sperimentavano all'interno di questi il permanere della tradizionale divisione dei compiti definiti per gerarchia di genere, le riserve sulla attitudine femminile al combattimento e la paura per la promiscuità indotta dalla convivenza clandestina. La «partigiana in armi», votata alla violenza, si trasfigura, tra i nemici nazifascisti, in paurose leggende, che alimentavano il mito della guerriera giovane, bella, spietata. La Chiesa, a sua volta, ammoniva le donne a non usare la scusa dei tempi «eccezionali» per fuggire le responsabilità domestiche e familiari e abbandonarsi a condotte sregolate e licenziose.

Ancora Pavone, inseguendo, nella sua opera fondamentale «Una guerra civile, saggio storico sulla moralità nella Resistenza», le labili tracce della morale familiare e sessuale dei resistenti, individua un polo rivoluzionario «rigoristico» (rafforzato nei comunisti dall'etica rivoluzionaria di partito) che esprimeva un «rigore puritano esasperato», «moralismi oltranzisti»: una rigida «correttezza partigiana» che si fondeva, secondo modalità difficilmente ricostruibili, con codici di «antico conformismo» morale. Il rigorismo voleva contrastare i rischi della promiscuità imposta dalla clandestinità, ma anche garantire la sicurezza dei combattenti: condotte distaccate e morigerate servivano a proteggersi dai pericoli causati da rapporti troppo intimi o compromettenti con ragazze esposte, per la loro naturale «fragilità», «debolezza» al tradimento, alla delazione, in caso di arresto o di pressione inquisitoria. Queste generalizzazioni risultano sconfessate dalla contraddittorietà di due elementi emersi in sede storiografica: alle partigiane veniva riservato, in caso di arresto, un trattamento più duro da parte dei nemici, ma più intensa era anche la capacità delle prigioniere di resistere alle sevizie senza rivelare segreti compromettenti.

Il pregiudizio moralistico conviveva con la «superiore moralità» di resistenti che si aprivano, invece, all'esperienza amorosa come «libera scelta» o con la naturale immediatezza dell'attrazione fisica tra giovani. Il punto di crisi più radicale nel rapporto tra morale sessuale (impurità) e morale politica (tradimento) si evidenziava nel giudizio sulle donne che «collaboravano», con varia gradazione di coinvolgimento, col nemico, esposte al marchio indelebile della prostituzione, all'onta della rasatura dei capelli o della punizione esemplare.

Contro i moralismi perbenistici di ogni sorta nei confronti delle combattenti svolge le sue irriverenti ma efficaci considerazioni il partigiano Johnny, protagonista dell'omonimo romanzo di Beppe Fenoglio (1968): *«Il solo fatto che portassero un nome di battaglia, come gli uomini, poteva suggerire ad un povero malizioso un'associazione con altre donne portanti uno pseudonimo. Esse in effetti praticavano il libero amore, ma erano giovani donne, nella loro esatta stagione d'amore coincidente con una stagione di morte, amavano uomini 'doomed' e l'amore fu molto spesso il penultimo gesto della loro destinata esistenza. Si resero utili, combatterono, fuggirono la loro vita, conobbero strazi, orrori e terrori sopportandoli quanto gli uomini. Qualcuna cadde e il suo corpo disteso 'worked up the man to salute them military'. E quando furono catturate e scamparono, tornarono fedelmente, infallibilmente alla base, al rinnovato rischio, alle note sofferte conseguenze, dopo aver visto e subito cose per cui altri e altre si sarebbero sepolti in convento.»*

Si può alla fine concludere, con Claudio Pavone, che «fra le affermazioni solenni dei diritti delle donne e la pratica del rapporto tra i sessi raramente vi era coerenza». Ne consegue la difficoltà di annoverare la Resistenza tra le tappe significative del processo di emancipazione femminile. Occorreranno altre stagioni (gli anni '70) perché quanto espresso dalle donne nel laboratorio politico-esistenziale della Resistenza possa riemergere pienamente in termini di consapevolezza storica e di contributo all'affermazione politico-sociale di una inaudita «soggettività» femminile.

Tirando le fila del discorso, per allargare in modo adeguato lo spettro d'analisi della «Resistenza» come fenomeno sociale di massa e per rendere ragione del valore della cittadinanza espresso dalla partecipazione femminile alla lotta, l'approccio metodologico

considerato più fecondo di prospettive è quello fondato sull' interazione tra i piani della «Resistenza civile» e della «Resistenza delle donne». Esso può fornire, ha scritto Anna Bravo, *“gli insegnamenti più limpidi per la coscienza contemporanea. È attraverso la figura femminile, tradizionale simbolo della condizione inerme e della vocazione alla pace, che trovano il massimo della verosimiglianza l'idea che anche per gli indifesi è possibile opporsi e la prospettiva di una lotta accessibile a molti più soggetti, dalla madre di famiglia al prete al non violento, ma anche a chi è anziano o infermo. “Fai come me” è un invito che il resistente civile può estendere enormemente, al di là di quanto possa fare il partigiano in armi; e che appunto per questo testimonia come anche “aspettare”, “non vedere”, “non immischiarsi”, sia stata una questione di scelte.”*

Al fine di dare una più compiuta potenzialità progettuale alla «questione delle scelte» partigiana delle donne, riporto, da ultimo, le riflessioni «notturne» di Ada Prospero (moglie di Piero Gobetti, martire antifascista, e staffetta e ispettrice di «Giustizia e libertà» durante la Resistenza) poste dall'autrice a conclusione del suo «Diario partigiano» (1956). Questa pagina non documenta una fase acuta della militanza partigiana, ma testimonia, nel momento in cui l'esperienza eccezionale della lotta armata giunge a conclusione, una rigorosa e trepida aspirazione a praticare una memoria non sterile della Resistenza e ad interpretare una capacità collettiva di riaffermazione e di invero dei valori dell'antifascismo: una «battaglia» con se stessi e con la società da condurre tenacemente nei tempi, meno calamitosi ma non per questo meno pericolosi, della nostra ambigua ma feconda quotidianità democratica:

«La lotta cruenta era virtualmente terminata. Il Reich era veramente ‘en ruines’. Presto sarebbero giunti gli Alleati. Non ci sarebbero più stati bombardamenti, incendi, rastrellamenti, arresti, fucilazioni, impiccagioni, massacri. E questa era una grande cosa. (...)

Confusamente intuivo però che incominciava un'altra battaglia: più lunga, più difficile, più estenuante, anche se meno cruenta. Si trattava di combattere non più contro la prepotenza, la crudeltà e la violenza- facili da individuare e da odiare- ma contro interessi che avrebbero cercato subdolamente di risorgere, contro abitudini che si sarebbero presto riaffermate, contro pregiudizi che non avrebbero voluto morire: tutte cose assai più vaghe, ingannevoli, sfuggenti.

E si trattava inoltre di combattere tra di noi e dentro noi stessi, non per distruggere soltanto, ma per chiarire, affermare, creare; per non abbandonarci alla comoda esaltazione di ideali per tanto tempo vagheggiati, per non accontentarci di parole o di frasi, ma rinnovarci, tenendoci “vivi”. Si tratta insomma di non lasciar che si spegnesse, nell'aria morta di una normalità solo apparentemente riconquistata, quella piccola fiamma d'umanità solidale fraterna che avevamo visto nascere il 10 settembre e che per venti mesi ci aveva sostenuti e guidati.

Sapevo che- anche caduta, con l'esaltazione della vittoria, la meravigliosa identità che in quei giorni aveva unito quasi tutto il nostro popolo- saremmo stati in molti a combattere questa dura battaglia: gli amici, i compagni di ieri, sarebbero stati anche quelli di domani. Ma sapevo anche che la lotta non sarebbe stato un unico sforzo, non avrebbe avuto più, come prima, un suo unico, immutabile volto: ma si sarebbe frantumata in mille forme, in mille aspetti diversi: e ognuno avrebbe dovuto faticosamente, tormentosamente, attraverso diverse esperienze, assolvendo compiti diversi, umili o importanti, perseguir la propria luce e la propria via.

Tutto questo mi faceva paura. E a lungo, in quella notte- che avrebbe dovuto essere di distensione e di riposo-mi tormentai, chiedendomi se avrei saputo essere degna di questo avvenire, ricco di difficoltà e di promesse, che mi accingevo ad affrontare con trepidante umiltà.»